

Migrazione

Partire per non rischiare di m

Una delle principali cause dell'epocale esodo di milioni di persone in atto nel pianeta è la cr

Quando si parla di migrazioni, spesso sono i conflitti ad essere citati quale fattore determinante. Tuttavia vi sono molte altre ragioni che inducono le persone a spostarsi. Una di queste è l'insicurezza alimentare che, secondo il Programma alimentare mondiale (PAM) e la FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione), ha un ruolo cruciale in queste drastiche e spesso drammatiche decisioni.

PAGINE DI

FILIPPO ROSSI

La maggioranza delle persone che si spostano, lo fa insomma per ragioni legate alla situazione economica, culturale o climatica del proprio Paese d'origine: motivazioni che spesso si sommano al desiderio di sfuggire a conflitti e a situazioni di instabilità politica. La FAO spiega come buona parte delle migrazioni in atto siano dovute a «povertà rurale, insicurezza alimentare, disoccupazione e salari scarsi, ineguaglianza, insufficiente protezione sociale, clima e scarse risorse naturali sfruttate inadeguatamente». E di tutte queste cause, l'insicurezza alimentare viene giudicata la principale e da considerarsi non solo come un motivo di partenza, ma anche un fattore scatenante di conflitti e, di conseguenza, di migrazioni. A tal riguardo, da tre anni il PAM pubblica rapporti volti a trovare delle possibili soluzioni a questa situazione che, secondo le più recenti statistiche, coinvolge oltre 800 milioni di persone. L'agenzia dell'ONU - che definisce l'insicurezza alimentare «la mancanza di una quantità sufficiente di cibo sicuro e nutriente per una crescita normale, uno sviluppo e una vita attiva e sana» - in uno dei suoi studi spiega che ogni aumento percentuale del tasso di insicurezza alimentare determina, nei Paesi colpiti, un raddoppio dei flussi migratori in uscita. «La migrazione è un fenomeno ricorrente in molti Paesi che soffrono di crisi alimentari», spiega Riccardo Capocchino, agronomo tropicalista, consulente in Niger per l'Agenzia italiana di cooperazione allo sviluppo. «Se parliamo della regione del Sahel, ad esempio, durante la stagione secca i giovani emigrano perché non c'è lavoro nei campi, per poi tornare non appena tornano le piogge. È un fenomeno positivo perché permette alla gente di arricchirsi». Di diverso avviso è invece un rapporto della FAO, secondo il quale «più del 75% dei poveri mondiali che soffrono di insicurezza alimentare, vivono in aree rurali e dipendono in gran parte dalla propria produzione agricola, riscontrando difficoltà ad accedere a crediti, servizi e tecnologie o ai mercati che migliorerebbero la produttività delle loro risorse e del loro lavoro. In queste condizioni, la migrazione diventa una strategia determinante per sopravvivere».

Stando alle analisi del centro di studi geopolitici italiano MacroGeo, «esiste un circolo vizioso fra migrazione e alimentazione»: l'insicurezza alimentare, a suo avviso, è infatti causata dalla scarsità e dalla pressione sulle risorse naturali che, in Paesi la cui economia è basata sull'agricoltura e sull'allevamento, rischiano di determinare crisi e carestie (sfruttamento inadeguato di terra e acqua, anche da parte di attori esterni). A ciò vanno aggiunti fattori climatici e demografici (aumento della popolazione, urbanizzazione e conseguente diminuzione della forza lavoro nel settore agricolo) nonché cambiamenti temporali delle diete nutritive. Tutto ciò può provocare l'interruzione dello sviluppo fisico e delle abilità cognitive delle persone, la diffusione di malattie croniche con gravi conseguenze sulla produttività e sulle condizioni economiche dei singoli e delle intere comunità, stimolando l'emigrazione. Secondo gli esperti di MarcoGeo, insomma, «la povertà genera malnutrizione e fame, che aumentano la mortalità infantile e che a sua volta stimola un'elevata fecondità, rigenerando povertà. A quel punto i giovani decidono lasciare il proprio Paese nella speranza di garantire a sé stessi e alla loro comunità un sostentamento migliore».

Nonostante i fattori sopracitati siano fondamentali nel provocare l'insicurezza alimentare, secondo il PAM non va dimenticata l'in-



MIGRANTI Il numero totale di migranti mondiali supera il miliardo, ma solamente 244 milioni escono dai propri confini. Di questi 150 milioni si spostano per ragioni socio-economiche mentre il restante scappa e si rifugia per persecuzioni politiche o religiose. Il maggior numero di questi si sposta inoltre fra Paesi del Sud (in via di sviluppo).

cidenza che i conflitti hanno nel determinarla. Conflitti che possono diventare facilmente anche una conseguenza della stessa. In un rapporto del 2017, il PAM evidenzia che sono «51 i Paesi con problemi di insicurezza alimentare» e che «in 18 di questi la causa è un conflitto». I livelli più estremi di malnutrizione, stando all'Organizzazione, «contribuiscono a scatenare conflitti armati e al loro intensificarsi», calcolando inoltre come l'emigrazione per mille abitanti «aumenti dello 0,4% per ogni anno di conflitto armato», a dimostrazione del forte nesso esistente fra migrazione, alimentazione e guerre. L'insicurezza alimentare però, può diventare anche una conseguenza della migrazione. La partenza di giovani dalle terre d'origine, spesso crea forti indebitamenti delle famiglie che investono le loro speranze (e i propri averi) in chi parte. Secondo Capocchino «la speranza è che questo indebitamento possa essere ripagato, con gli interessi, al momento del ritorno dell'emigrante». Ma non sempre questo accade. Inoltre, se una famiglia si è indebitata, è probabile che non abbia nessun tipo di sostentamento fino a quando il migrante non le invierà dei soldi. «Queste situazioni si verificano - con-

tinua Capocchino - soprattutto in zone che non conoscono conflitti, dove i problemi alla base della crisi alimentare sono di natura sociale ed economica». Come risolverle? «Anzitutto dando più spazio nella società e a livello decisionale alle donne», continua l'esperto. «L'educazione è essenziale, specie in ambito demografico. È provato che una donna istruita avrà meno figli. In Niger, ad esempio, la popolazione aumenta del 3,9% ogni anno. Il problema è questo, non il lavoro. L'altro tasto dolente sono i mercati. Molti Paesi africani non adottano misure adeguate nei confronti di prodotti fondamentali per l'alimentazione. In Guinea, ad esempio, durante il raccolto delle cipolle, è proibito importarle, così come in Senegal è vietato acquistare in determinati periodi riso proveniente dall'Asia. Si tratta di leggi volute con l'intento di sviluppare l'economia locale e regolare i mercati agricoli, sostengono i Governi. Ma che non sono accompagnate da regole volte a superare periodi difficili. Legislazioni più attente permetterebbero, se affiancate ad investimenti tesi a migliorare le infrastrutture agricole, di diminuire le crisi alimentari e di conseguenza anche a limitare i flussi migratori».

DA SAPERE

LA FAME

Il capo economista del PAM, Arif Husain, cita alcuni numeri risultati da analisi dell'Agenzia: «secondo le ultime stime, le persone che soffrono di uno stato di fame considerato «grave» è in aumento. Se due anni fa si calcolavano 80 milioni di persone in 51 Paesi, oggi sono 124 milioni. Un aumento del 55%. E le ragioni sono in particolare due: conflitti e clima, la prima rimane la principale. Di questi 124 milioni, 74 vivono in una zona di conflitto, mentre gli altri 39 sono in zone colpite da una calamità climatica. A livello globale però, le statistiche sono ancora più preoccupanti. Non dobbiamo dimenticare coloro che soffrono di fame «cronica», ovvero che vanno a letto affamati. Se ne calcolavano 777 milioni 2 anni fa, oggi sono 815. Anche qui c'è un peggioramento. Inoltre, se guardiamo alla malnutrizione infantile, di questi 815 milioni, 155 sono bambini che non hanno avuto uno sviluppo regolare della crescita e 122 di questi, vivono in zone di conflitto. Se prendiamo in considerazione i 51 Paesi menzionati in precedenza, circa 52 milioni di bambini sono malnutriti e di questi, 17 milioni sono in condizioni molto gravi. Anche qui possiamo notare una netta incidenza dei conflitti: il 60% di questi 17 milioni vive in un Paese con un conflitto in corso».

I FLUSSI

«Abbiamo fatto due tipi di studi. Una parte è stata composta da calcoli empirici, mentre l'altra da studi sul campo e l'interazione con rifugiati e migranti. Dai dati ottenuti, siamo giunti alla conclusione che per ogni punto percentuale in più di persone che soffrono la fame in un determinato Paese, il numero di persone che emigrerà aumenterà del 2%. Non bisogna dimenticare poi, che 9 rifugiati su 10 si stanziavano in Paesi a basso o medio livello d'entrate, che 9 africani su 10, quando emigrano, si spostano in un altro Paese africano oppure che 8 asiatici su 10 fanno lo stesso in Asia. Infine, per concludere con le statistiche, abbiamo calcolato che in media, ogni siriano sia stato sfollato dalle 3 alle 6 volte all'interno della Siria, prima di uscire dai confini, dimostrando che la migrazione dalla propria casa, cultura e Paese è una causa estrema e non una scelta presa alla leggera».



I DATI

1 miliardo
i migranti
nel mondo

244
mio

In un Paese diverso
dal proprio

150
migranti economici
64
rifugiati

740
mio
Interni
al loro
Paese
di residenza



COSTO DI UN PIATTO PROPORZIONALE AL SALARIO GIORNALIERO*

Paese	Costo del piatto (in dollari)
New York	1,20\$
India	9,25\$
Pakistan	15,86\$
Uganda	30,06\$
Malawi	94,43\$
Siria	190,11\$
Sud Sudan	321,70\$

* in base al Pil pro capite. Un residente di New York pagherebbe lo 0,6% delle sue entrate giornaliere calcolate a 207 dollari, mentre in Sud Sudan pagherebbe lo stesso piatto il 155% in più

P&G Infograph

Il rapporto Mangiare a Ju

Uno studio del Programma alimentare mondiale

Il PAM (Programma alimentare mondiale) ha recentemente sviluppato un indice, il *Plate Food Index*, che definisce «simile al Big Mac Index dell'Economist ma al rovescio».

Se l'indice inventato dal settimanale britannico confronta il prezzo nominale di un determinato prodotto (il panino «Big Mac» di McDonald) nei vari Paesi, il *Plate Food Index* si concentra sul prezzo di un alimento analizzato dal punto di vista del consumatore, dimostrando come l'ineguaglianza, fra il mercato di un Paese industrializzato e quello di uno in via di sviluppo, sia marcata. Una persona che vive in uno Stato economicamente avanzato ha minori problemi nell'ottenere una porzione giornaliera di cibo, rispetto

ad una che vive in una regione in via di sviluppo, dove un piatto di cibo può diventare inarrivabile, sebbene il suo prezzo, visto da fuori, sembri basso. L'indice «calcola il prezzo minimo di un piatto a base di carboidrati locali e ingredienti semplici (legumi, carboidrati locali come fagioli, riso e mais, olio vegetale, pomodori, cipolle e acqua) nel posto più povero al mondo e lo proporziona con il salario medio giornaliero locale. Lo stesso si fa per un Paese industrializzato». Il risultato è impressionante. «Se si pensa che un piatto sia caro in Norvegia, si sappia che in Malawi lo è ancora di più», spiega il PAM. L'indice dimostra infatti che, in alcune regioni del mondo, il prezzo di un singolo piatto di cibo è superiore